

Dante viaggiatore. Qualche riflessione sulla *Divina Commedia* e sul senso del settecentenario dantesco

Roberto Tagliani

[1] Lo sguardo severo – e forse un po' perplesso – del Sommo Poeta immortalato nel *Monumento a Dante* fiorentino, che campeggia sul sagrato della Chiesa di Santa Croce a Firenze, uscito dalle mani di Enrico Pazzi nel 1865 ci mette subito in argomento.

Anche questa statua, infatti, è il frutto di un anniversario dantesco, per la precisione il sesto centenario della nascita di Dante (1265-1865), celebrato in una Firenze diventata, il 3 febbraio di quell'anno, capitale del Regno d'Italia. Potete immaginare il sovrasenso politico e identitario assunto da quell'evento, incarnato pienamente da questa statua colossale (quasi 5 metri, su un basamento di altri 5 metri), nel suo abbagliante biancore del marmo di Carrara, che oggi è posta sul lato sinistro del sagrato di Santa Croce, ma che nel 1865 stava al centro della grande piazza fiorentina, con Dante che, dando le spalle al tempio che conserva *L'Itale glorie* (come dice il Foscolo ne *I sepolcri*, v. 181), guardava sdegnato la città che l'aveva esiliato nel 1302 e non l'aveva più riaccolto nel suo seno materno.

Questo per dire che gli anniversari sono sempre l'occasione per riscoprire la preziosità e l'eccellenza del celebrato, ma anche per attualizzarlo, rileggerlo, farlo dialogare con l'oggi.

In effetti, in questo 2021 (ma in realtà già negli anni precedenti), non c'è città, sede universitaria, ambasciata, associazione che non abbia dedicato a Dante, in questo 2021, un pensiero, un convegno, una giornata di studi, una riflessione. Ci sono studiosi di Dante che sono in *tournee* a parlare di Dante in convegni, davanti a scolaresche, presso biblioteche, e via dicendo. Ed è giusto – anche se faticoso per chi deve tenere il ritmo – perché la figura di Dante appartiene davvero alla storia d'Italia, soprattutto di quella degli ultimi due secoli. Perché per lungo tempo Dante è stato negletto: quando, nel 1525, il veneziano Pietro Bembo scrive il trattato *Prose della volgar lingua*, che discetta su quali modelli deve assumere la lingua scritta (soprattutto quella letteraria) per essere perfetta, Dante viene messo da parte, perché considerato troppo sperimentale e disomogeneo: gli sono preferiti Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa. E così, fino all'Ottocento, Dante viene letto, studiato, commentato e apprezzato ma quasi clandestinamente, o comunque sotto traccia.

La riscoperta ottocentesca ha determinato la fortuna intramontabile del Sommo Poeta, anche con riletture e forzature ideologiche che, talvolta, gli hanno spesso fatto dire e sostenere cose che Dante non si sarebbe nemmeno lontanamente sognato di pensare.

Non voglio dilungarmi oltre su questo dettaglio: la premessa mi è servita per dire che non è improprio né ardito che una manifestazione come *Percorri la pace* abbia scelto di inserire una riflessione su Dante. E mi servirò di un tema che – credo – vi è molto caro come filo conduttore delle poche cose su cui stasera voglio sollecitarvi: il viaggio.

La *Divina Commedia* è, in effetti, il racconto di un viaggio: uno di quei viaggi oltremondani che appartengono al genere delle *visiones* (cioè le visioni dei mondi ultraterreni) che riempiono la letteratura mediolatina e volgare del medioevo europeo almeno dall’VIII secolo.

Fin dalla prima terzina, Dante ci dice di ritrovarsi dentro un viaggio (*If. I 1-3*).

[2a] Nel mezzo del cammin di nostra vita
 mi ritrovai per una selva oscura
 che la diritta via era smarrita.

Vi faccio osservare un banale dato grammaticale: la prospettiva di Dante, fin dall’esordio, è quella di una partecipazione corale (rappresentata da quel *nostra vita*) e di una individuale e personale (rappresentata da quel *mi ritrovai*). Per essere molto banali, Dante dice nello stesso momento ‘noi’ e ‘io’. E, badate, non si tratta di un “io” generico, fittizio o letterario: sul finire del canto I dell’*Inferno* – che, com’è noto, funge da introduzione a tutto il poema, composto di 100 canti (33 per cantica, più il primo che introduce tutti gli altri) – sul finire del canto I dell’*Inferno*, dicevo, Virgilio rivela a Dante personaggio che dovrà ‘mettersi in viaggio’ (la parola chiave della nostra chiacchierata di stasera), seguendo la sua guida per attraversare tre mondi ultraterreni, il primo dove risiedono eternamente *li antichi spiriti dolenti / ch’a la seconda morte ciascun grida* (*If I 116-7*), il secondo dove si trovano *color che son contenti / nel foco, perché speran di venire / quando che sia a le beate genti* (*If I 119-20*), ad incontrare le quali Dante sarà accompagnato dall’amata Beatrice, perché Virgilio non è degno di accedere al Paradiso, essendo morto pagano.

Tuttavia, come tutti quelli che intraprendono un viaggio che sanno essere lungo, faticoso e forse pericoloso, Dante ha dei dubbi: quindi – nei primi versi

del II canto dell'*Inferno* – ce li svela, facendo emergere la sua natura di personaggio e di poeta (*If* II 10-12):

[2b] **Io** cominciai: «Poeta che mi guidi,
guarda **la mia virtù** s'ell'è possente,
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.

Dante, che è uomo di cultura del suo tempo, sa che prima di lui altri uomini – i protagonisti delle *visiones* di cui abbiamo parlato – avevano intrapreso questi viaggi; avendo studiato Virgilio, Dante sa che nel VI libro dell'*Eneide* il poeta romano racconta la discesa agli inferi di Enea, alla ricerca di suo padre, per ascoltare la profezia che lo spingerà a raggiungere il Lazio, conquistare Albalonga e fondare la dinastia di Augusto. E sa anche che dopo Enea, san Paolo è stato assunto al terzo cielo, dove ha potuto vedere e descrivere i mondi dell'aldilà: si tratta del contenuto di un testo fortunatissimo del medioevo latino e volgare, la *Visio Pauli*, che deriva da un apocrifo greco del Nuovo Testamento composto tra il II e il III secolo d. C. chiamato *Apocalisse di Paolo*, che fu oggetto di numerose traduzioni e rielaborazioni successive e che divenne un vero *bestseller* per tutto il millennio medievale.

Dante si sente in adeguato, e chiede a Virgilio (*If* II 31-36):

[2c] Ma **io** perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri 'l crede.

Per che, **se del venire io m'abbando,**
temo che la venuta non sia folle.
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

Virgilio gli risponde che il suo viaggio è voluto da tre donne in Paradiso: Maria, santa Lucia e Beatrice, che si preoccupano di lui e hanno grande fiducia nelle sue abilità di poeta, capace di raccontare, descrivere ed esortare al bene i suoi contemporanei.

Dante non sarà dunque solo nel viaggio: avrà delle guide e qualcuno lassù che lo attende, lo protegge e lo conforta.

Ecco perché il suo viaggio non è solo suo. **[3]** Nell'io molte volte pronunciato da Dante si raccolgono sia il soggetto individuale – il personaggio storico nato a Firenze nel 1265, esiliato e reietto dalla sua patria per motivi politici e che

(lui quando scrive ancora non lo sa, ma noi lo sappiamo) morirà a Ravenna, probabilmente per una febbre malarica, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 – ma accanto a questo *io* individuale c'è un *io* collettivo – che mi piace chiamare *noi*, e cercherò di dimostrarvi perché – sul quale converge l'intera umanità, l'uomo come dimensione dell'essere umano vivente, con le sue potenzialità e le sue fragilità, con le sue virtù e le sue debolezze.

Il primo insegnamento che ci viene da questi versi che potrebbero apparirci di circostanza è in realtà molto forte: non occorre essere Enea né san Paolo per poter affrontare grandi cose, purché si sia consapevoli che non le si fanno da soli, e purché si sia consapevoli che il viaggio non è un banale tragitto, ma un percorso che ha un senso profondo.

Quando, tra il 1304 e il 1307, inizia a scrivere la sua *Comedia* – così la chiamava Dante: fu Boccaccio ad aggiungere l'aggettivo *Divina* nelle sue letture pubbliche nella chiesa di Santo Stefano in Badia a Firenze – Dante ha già una certa esperienza di viaggi: è già stato soldato per conto della sua parte politica, i guelfi bianchi, presso Campaldino, nell'alto Casentino (tra le provincie di Arezzo e Forlì), dove nel 1289 ha preso parte alla celebre battaglia tra guelfi e ghibellini toscani. È stato a Roma in missione per conto del Comune, da priore, nel 1301, da quel papa Bonifacio VIII inventore del giubileo nel primo anno santo 1300.

Non rientrerà più a Firenze, da quel viaggio. Esiliato dai guelfi neri sostenuti da Carlo di Valois nel 1302 e condannato a morte in contumacia, e si muove dapprima tra la Lunigiana e la Romagna in cerca di qualcuno che gli offra ospitalità, protezione, la possibilità di guadagnarsi il pane, quel pane di cui egli stesso dirà, per bocca del suo antenato Cacciaguida, nel Paradiso, quando gli profetizza l'esilio (*Pd XVII 58-60*):

[4] Tu proverai sì come sa di sale
 lo pane altrui, e com'è duro calle
 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E di scale ne ha salite e scese davvero tante: **[5]** dopo quelle degli Ordelaffi di Forlì, quelle del comune di Bologna, quelle degli Scaligeri a Verona e Padova, quelle di Gherardo da Camino a Treviso, forse quelle del doge di Venezia, sicuramente quelle di Moroello Malaspina nella Lunigiana. Fu poi a Lucca, a Pisa e di nuovo da Cangrande della Scala a Verona, per poi finire alla corte di

Guido Novello da Polenta a Ravenna. Viaggi e soggiorni di lavoro, diremmo oggi, ma anche esperienze di vita, di cultura, di lingua formidabili.

Di questi viaggi la *Divina Commedia* e le altre opere dantesche ci parlano, ci forniscono dettagli preziosi per ricostruire la biografia del poeta, ma soprattutto ci forniscono il suo punto di vista sul tema del viaggio dell'uomo alla ricerca di un senso della propria vita.

La dimensione dello spazio, della concretezza fisica del muoversi attraverso luoghi spazialmente determinati, è vivacissima nella *Commedia*: prima di essere simbolico e metafisico, il viaggio di Dante nell'aldilà è uno sforzo fisico e naturale, che implica impegno, sudore, stanchezza, pericolo.

Se la traiettoria prevalente del movimento nell'oltremondo è verticale – dall'inferno verso il paradiso – altrettanto importante è quella orizzontale: nel suo viaggio Dante fa molti incontri, alcuni dei quali famosissimi, specie quelli raccontati nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*: Paolo e Francesca, Ciaccio, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, Ulisse, il Conte Ugolino, Arnaut Daniel, Forese Donati... l'elenco sarebbe davvero lunghissimo, e non ho certo il tempo qui di evocarli.

Nel raccontarci del suo viaggio, Dante ci disegna anche la geografia di questi mondi ultraterreni: [6] la voragine a forma di cono rovesciato dell'inferno, creata da Lucifero quando questi si conficcò, a testa in giù, nelle viscere della terra; il limbo, l'antinferno, la città di Dite, il pozzo dei Giganti, il basso inferno: via via che si discende aumenta la gravità del peccato e la pena corrispondente che obbedisce alla legge del contrappasso. In questa geografia ci sono fiumi, paludi, sabbioni, boschi, steppe cespugliose, fossati, burroni... immagini che danno concretezza fisica alla fatica della discesa.

Raggiunto il lago ghiacciato di Cocito, dove sono immersi i peccatori più tremendi – i traditori – e dove si trova Lucifero, Dante e Virgilio attraverso il cunicolo della *natural burella* che collega il fondo dell'Inferno alla spiaggia del Purgatorio, [7] i due viaggiatori si trovano di fronte ad un'imponente montagna. I suoi fianchi si dispongono come una serie di terrazzi, e presentano una suddivisione in antipurgatorio, purgatorio e paradiso terrestre: dal basso verso l'alto si susseguono i peccati secondo l'ordine dei vizi capitali, che *temporaneamente* si trovano a purificare il proprio animo prima di salire in Paradiso. Al sommo del monte c'è il paradiso terrestre, dove Beatrice attende Dante per fargli da guida nell'ultima parte del viaggio, quella verso il paradiso.

Il paradiso celeste è collocato fuori dalla terra, suddiviso in nove cieli circolari (che rappresentano la perfezione di Dio) e conducono al vero paradiso,

l'Empireo, immateriale, dove i beati che godono della visione di Dio e si dispongono attorno all'imperatore celeste e alle schiere angeliche, gerarchicamente come una corte.

Seduti circolarmente, in base ai meriti e vestiti di bianca stola, i beati danno l'impressione di una rosa candida, carica di intensa gioia, di luce immateriale. Dante immagina di incontrare nei cieli le anime che siedono nella candida rosa e che temporaneamente scendono nel cielo che più le ha influenzate in vita, per poi tornare a rioccupare il seggio loro assegnato. [8] Il bellissimo quadro di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze rappresenta pienamente il senso di questa geografia materiale e spirituale.

In questa geografia perfetta, al tempo stesso realistica e simbolica, mentre scende e sale non le scale dei suoi protettori politici, ma quelle dell'oltremondo, Dante non è un passeggero, ma un viaggiatore. Non si fa portare come un animale tirato per il guinzaglio, ma partecipa della fatica di questo viaggio.

Un viaggio per affrontare il quale porta con sé tutta la cultura del suo tempo: quella scientifica (che nel medioevo era detta *filosofia naturale*), quella letteraria, quella filosofica, quella morale, quella teologica. Per questo la *Divina Commedia* è una vera enciclopedia del sapere medievale; Dante sa che senza la conoscenza non può comprendere cosa stia avvenendo sotto i suoi occhi.

Accanto a tutti gli strumenti di conoscenza, Dante utilizza anche gli strumenti della fede: in questo senso la sua *Comedia* è anche un poema cristiano, nel corso del quale Dante, come ogni uomo, si interroga cristianamente sulla propria esperienza di vita, per decifrarne il senso. Il tema del viaggio diventa metafora dell'esistenza umana.

E lo diventa nella consapevolezza che il viaggio non procede soltanto nello spazio, ma anche attraverso il tempo. La vita dell'uomo è un viaggio anche nella misura in cui è costruita da una serie ininterrotta di tappe, di incontri, di esperienze, soprattutto di quelle vissute insieme agli altri e in relazione con gli altri. Nell'*Epistola XIII*, che accompagna il dono di una copia del *Paradiso* a Cangrande della Scala, suo protettore, Dante afferma che la *Comedia* rappresenta, nell'allegoria del viaggio, la lotta dell'uomo contro il peccato e la liberazione da esso; una lotta contro il male che, nel linguaggio dantesco, è la lotta dell'umanità per la conquista della felicità, in quanto il peccato è l'Inferno, cioè la dimenticanza delle esigenze originali dell'uomo, che rende impossibile la felicità, che è il fine della vita.

Non può esistere la piena felicità senza la piena realizzazione dell'umanità di ogni uomo, che attraverso l'esperienza delle cose sensibili e di quelle spirituali trova la risposta a quelle domande e trova compimento a quelle aspirazioni originarie ed inestirpabili da cui la natura umana è contrassegnata fin dalla sua origine. In questo senso l'*orazion picciola* di Ulisse, tolta dal contesto della narrazione infernale, è pienamente iscritta nell'orizzonte cristiano della *Commedia*. Quando Dante fa dire ad Ulisse (*If* XXVI 118-120):

[9] Considerate la vostra semenza:
 fatti non foste a viver come bruti,
 ma per seguir virtute e conoscenza.

Dante descrive l'impulso naturale, insito nell'uomo verso la conoscenza; si potrebbe definirlo come l'amore per la verità, per la conoscenza del vero. Anche se questo viaggio ha un esito tragico, perché travalica i limiti che la cultura teologica del tempo di Dante poneva nei confronti della conoscenza (limite che il mondo contemporaneo ha per fortuna valicato, declinandolo in una riflessione sull'opportunità etica, non su quella sensibile), le parole di Dante non nascondono l'ammirazione nei confronti dell'ingegno umano che vuole fortissimamente sperimentare la conoscenza. È proprio dell'uomo, ci dice Dante, sforzarsi di andare oltre i propri limiti, è proprio dell'uomo tendere a esaudire la propria sete di conoscenza, di verità, di perfezione, di genialità.

In che cosa è diverso il viaggio di Dante, concesso a lui dalla volontà divina, rispetto a quello di Ulisse – negato all'eroe dal diniego celeste? Il senso della partecipazione alla dimensione propriamente umana dell'uomo. Nella sua grandezza di uomo assetato di sapere, Ulisse è disumano perché ha dimenticato la sua natura di essere umano, i suoi affetti, le sue relazioni: abbandonata la moglie, il figlio, il padre, inganna i suoi compagni con le sue parole per spingerli oltre il limite. Questo ha reso disumano il suo viaggio: e non esiste felicità là dove manca l'umanità.

Dante è, invece, pienamente umano nel suo viaggio: nella *selva oscura*, incamminato per raggiungere la cima del colle, è bloccato dalle tre fiere e chiede aiuto. E l'aiuto gli viene da Virgilio, ispirato da una figura che viene dall'esperienza affettiva originaria, giovanile, di Dante, iniziata vent'anni prima e che ha costituito il primo movimento intellettuale e poetico di Dante, la Beatrice protagonista della *Vita nova*. All'origine del poema dantesco sta un ritorno

all'origine, un recupero dell'evento fondamentale della sua vita, che ha prodotto la stessa struttura del poetare dantesco: l'evento dell'incontro con Beatrice.

In altri termini, è l'amore che muove Dante al suo viaggio; quell'amore che da umano si fa universale, e in quanto universale, divino. Un amore che è relazione, è dono, è reciprocità: è Virgilio che l'accompagna, è Dante che guarda gli occhi di Beatrice, finalmente riguardato, e vede la felicità dell'universo squadernarsi sotto i suoi occhi.

Il viaggio dell'uomo è dunque un cammino di relazioni; può conquistare la felicità a patto che il viaggiatore sappia mettersi sui passi di un altro, seguire l'esperienza di un maestro e di un magistero; solo così il viaggio assume quel senso di pieno esercizio di *virtù* e *conoscenza* che mancarono ad Ulisse e che invece Dante ha dimostrato di possedere.

Ecco perché la *Comedia* di Dante è così affascinante, e ha fatto innamorare generazioni e generazioni di lettori: perché, a guardarla bene, è l'espressione di un'altissima poesia che ha a che fare con il desiderio di bellezza, di verità, di pace che è propria del cuore dell'uomo.

Quella pace che è il vero e definitivo obiettivo delle anime beate, che lo raggiungono nella visione di Dio, proprio come ci dice Dante in *Pd* III, 85-87:

[10] E 'n la sua volontade è nostra pace:
 ell'è quel mare al qual tutto si move
 ciò ch'ella cria o che natura face

A voi, che state per mettervi in viaggio per *percorrere* la pace, un augurio: quando sarete affaticati, spaventati, a volte presi da scoramento, vi soccorra quest'ultima riflessione: l'obiettivo della felicità umana, che passa attraverso l'esperienza della bellezza, è la pace: pace e bellezza sono i due sentimenti principali che si respirano nel *Paradiso* di Dante.

E per questo, voglio concludere con un'ultima esperienza di bellezza: voglio mostrarvi qualche immagine di quello che probabilmente è il più bel manoscritto mai realizzato con il testo della divina commedia, copiato e miniato per il duca di Urbino Federico da Montefeltro tra il 1477 e il 1480 da un miniatore straordinario, Guglielmo Giraldi.

[11-12] Un'opera medievale miniata dalle mani di un pittore del primo Rinascimento, che dimostra la forte carica che un'opera come la *Commedia* ha sempre fornito, in questi settecento anni, ai suoi lettori. **[13]**